

A Roma ha sfilato un pezzo della storia d'Italia: la storia di Portella delle Ginestre, delle stragi di piazza Fontana, di Brescia, di Bologna e di Ustica. Dario Fo e Franca Rame l'hanno portata in treno, da Brescia a Milano a Bologna a Firenze a Roma. «Tirava un vento irreali ai Fori imperiali sulle tele dipinte dagli studenti di Brera e sull'elenco infinito dei nomi dei morti»...



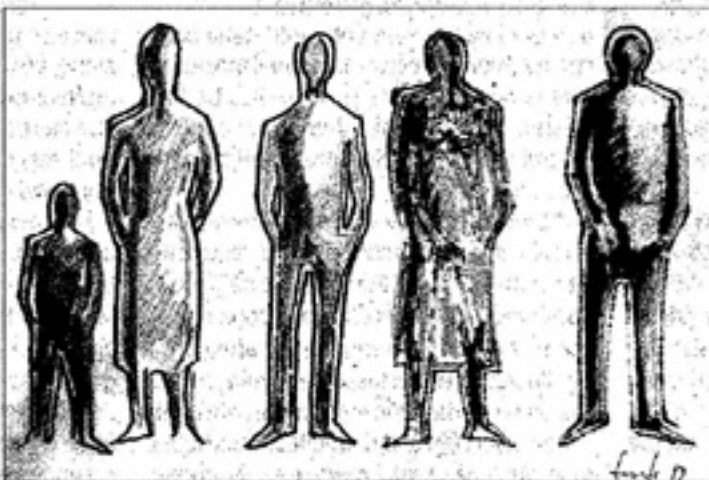
MEMORIA SUL PRIMO BINARIO

Tirava un vento irreali lunedì pomeriggio all'imbrunire, ai Fori Imperiali. Roma aveva iniziato a vivere l'ultima settimana di vigilia natalizia e giù da via Cavour, venendo da piazza della Repubblica, arrivavano lembi di storia italiana, rievocazioni fantasiose, squarci di tragedia, sagome a rotelle di persone inghiottite dalla violenza di trent'anni. Le rotelle facevano sul selciato lo stesso rumore dei monatti, ma le sagome erano quelle di persone innocenti, falciate loro sì, dalla peste che ha contagiato, anno dopo anno, la politica italiana. Con o senza pause, con esplosioni raccapriccianti o percorsi misurati, ma sempre onnipresente.

Tirava un vento irreali sulle tele dipinte dagli studenti di Brera e di altre scuole, che raffiguravano tutto questo: Portella delle Ginestre e i sindacalisti uccisi dalla mafia, piazza Fontana e Brescia, Bologna e ancora Bologna, l'aereo di Ustica (montato magistralmente) e l'anarchico Serantini. Una fila immensa, un elenco fitto, fittissimo di nomi. Così fitto che ne dimentichi sempre qualcuno. E dietro i nomi, la concretezza della vita e della morte, del dolore dei familiari. Molti familiari erano presenti a Roma, il 13 dicembre. Così come erano stati pre-

NANDO DALLA CHIESA

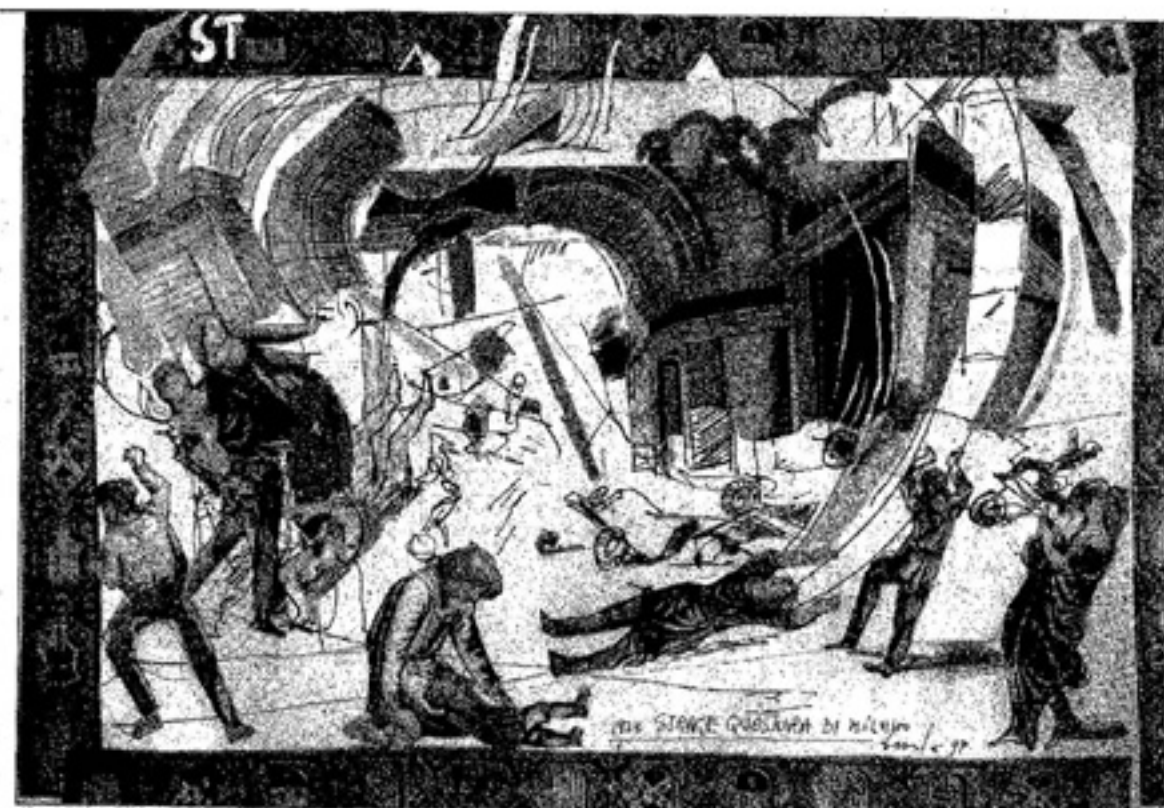
senti a Milano il giorno prima, trentesimo anniversario di piazza Fontana, un cielo grigio scuro da far paura, ma sempre meno scuro e cupo (forse perché presago degli anni a venire) di quanto lo fosse il cielo su piazza Duomo il giorno dei funerali di quella strage che impresse un marchio indelebile sulla pelle della nostra democrazia. Ora erano tutti arrivati nella capitale. Per denunciare la beffa infinita. E per ricordare con la forza di chi sa perché ha vissuto. Familiari senza giustizia, comitati di parenti alleggeriti perché nel frattempo (trent'anni sono pur tanti) qualcuno è morto di vecchiaia,



senza sapere né chi né perché gli portò via il figlio o il fratello.

Camminavano lentamente, i familiari, insieme a centinaia di giovani che arrivavano da Roma ma anche dal nord, sfidando lo sciopero dei treni. E il vento era impietoso soprattutto con loro. Soffiava sulle tele, realizzate da mani incesperte e generose senza le tradizionali "feritoie" che lasciano passare le raffiche alle manifestazioni. Sembrava quasi che quelle tele dovessero ritornare indietro, che non dovessero avanzare, farsi vedere; così spudoratamente tutte insieme. E invece quel pezzo di storia umana, civile, politica, ha camminato ugualmente, come aveva camminato a Milano: Ragazzi che nulla hanno imparato a scuola delle stragi e dei morti uccisi dal potere o con la sua connivenza tenevano alte le aste, partecipando a una suggestiva ricostruzione della storia con il solo fatto di essere lì e di fare forza con le braccia e con la schiena.

E in effetti era davvero un pezzo di storia quella che Dario Fo e Franca Rame - perché a loro si deve questa idea - hanno portato in treno da Brescia a Milano a Bologna a Firenze a Roma. Ne abbiamo sentite di ogni tipo in questi mesi, soprattutto dopo le sentenze Andreotti-uno e Andreotti-bis: non è esistita una storia pa-



Disegni di DARIO FO

sarebbero stati il decuplo dei partecipanti? Ma sì, diciamo. Se la giustizia non arriva è perché magari per colpa dei troppi morti la gente dimentica facilmente. Tocca ai familiari. Nei processi, nelle manifestazioni, nelle scuole per ricordare. E i giovani, i giovani più sensibili, a dare un appiglio alla speranza.

Quando il primo dicembre del '90 facemmo una manifestazione dei familiari - già allora eravamo più di

rallela, non abbiamo avuto una politica infarcita di criminali, se fosse stato così ne dovremmo dedurre... Sì, è la deduzione che spaventa. La deduzione che "se fosse stato così" saremmo tutti meno innocenti. Che "se fosse stato così" chi ha governato ha chiuso gli occhi sul sangue di cittadini inermi, di servitori dello Stato che nello Stato ci hanno creduto per davvero. Eppure è stato così. Perché quella infinita teoria di morti non è purtroppo il frutto della fantasia. Perché quella infinita teoria di morti, questo è altrettanto vero, non ha avuto quasi mai giustizia. Perché le complicità sono state più e più volte documentate. Davvero si può decidere che cosa è stato e che cosa no in funzione del nostro desiderio di uscire bianchi come la neve dall'esame di coscienza che ci aspetta al capolinea? Davvero sono "cattivi storici" quelli che ricordano la storia dei misfatti? Una storia che non è "parallela" - certo - ma non in quanto "inesistente" bensì in quanto parte integrante della storia visibile e verissima? O non sono più cattivi storici quelli che praticano l'esorcismo e vorrebbero vedere il vento dei Fori Imperiali moltiplicato per cento così da non dovere mai ripassare fatti, date e nomi?

No. La nostra storia non è stata tutta criminale. Solo uno sciocco potrebbe dirlo, davanti alle tante realizzazioni civili e sociali del dopoguerra. Ma è stata, questo sì, anche storia criminale. Al punto che nessun altro paese occidentale avanzato avrebbe potuto allestire e mandare in scena la straordinaria allegoria pensata da Dario Fo e da Franca Rame. In nessuno di quei paesi, infatti, avrebbero potuto reperire un tale elenco di



morti ammazzati su mandato o con la connivenza del potere. Avrebbero dovuto inventarseli i nomi; non temere - come da noi - di dimenticarne qualcuno.

Il guaio è, semmai, che questa consapevolezza, la consapevolezza della grande tragedia italiana dell'ingiustizia senza fine, appare ancora essere patrimonio di pochi. Quel pomeriggio, a Roma, diverse sagome sono state abbandonate in parcheggio davanti alla stazione. Non c'erano abbastanza partecipanti per portarle. Che dire? Che se ci fosse stata una manifestazione a forte tenore ideologico, che so, un Ocaltan da acclamare, una parità scolastica da fischiare, ci

quattrocento - davanti a Montecitorio, da Roma non venne nessuno a dare una mano, a curiosare, a offrire un'ora di solidarietà. Il 13 dicembre, vivaddio, è andata un po' meglio. Allora, nel '90, ognuno aveva la foto del suo familiare legata al collo o ritta su una mano. E in fondo è sintomatico che a quasi dieci anni di distanza lo stesso idea sia nata a centinaia di familiari e a due artisti. È sintomatico che essi, il premio Nobel e la sua compagna di teatro e di vita, e con loro, prima di loro, i parenti di povera gente e di alti funzionari, tutti insieme abbiano scelto di parlare lo stesso linguaggio: le foto, le foto in fila inconfutabile, e il silenzio, simbolo sacro del rispetto, simbolo drammatico del tempo che passa. Sintomatico, ancora, che mai questo linguaggio sia venuto dalla politica. La quale media, ricorda, invita a fare luce, per poi scoprire che "noi non abbiamo avuto una storia criminale".

Non so se rivedrò mai il ragazzo di Genova e il ragazzo di Roma che mi hanno aiutato a portare l'arazzo dedicato a mio padre, a sua moglie Emmanuela e all'agente di scorta Domenico Russo. Non so se vedrò mai in faccia i ragazzi che hanno dipinto quell'arazzo. E nemmeno so bene che rapporto ci sia tra loro e ciò che sono tornato a fare a Montecitorio subito dopo. Sento che la storia, non solo quella personale, è fatta di incontri impreveduti. Come quello con il giovanotto che ha lasciato il motorino ed è venuto a chiedere con cortesia, mentre passavo con l'arazzo: "Ma dovete proprio tenerci bloccati qui? Siamo fermi da un quarto d'ora". Ci scusi il disturbo. Un quarto d'ora. Trent'anni. È l'unità di misura che cambia.